

Sono il generale Dino Mingarelli e il colonnello Antonino Chirico

# Strage di Peteano, arrestati due alti ufficiali dei Cc

## Deviarono le indagini per favorire i neofascisti

L'accusa principale è di aver fatto sparire dagli atti del processo due bossoli trovati accanto al luogo della deflagrazione - Il 31 maggio '72 morirono tre carabinieri - Un quarto rimase mutilato - Mingarelli aveva redatto assieme a De Lorenzo il piano golpistico «Solo»

**Dal nostro inviato**  
VENEZIA — Falso in atto pubblico, soppressione d'atti di ufficio, favoreggiamento degli autori della strage di Peteano: per questo, giovedì notte, sono finiti in carcere due alti ufficiali dei carabinieri, il generale di divisione (da poco in congedo) Dino Mingarelli, 65 anni, ed il colonnello Antonino Chirico, 55 anni. I mandati di cattura sono stati firmati dal giudice istruttore di Venezia Felice Casson, che conduce le indagini sugli autori della strage. Mingarelli è stato arrestato dalla Digos nella sua abitazione di Bari — qui aveva avuto il suo ultimo comando, quello dell'8<sup>a</sup> Brigata Carabinieri, e Chirico ad Udine, dove dirige l'ufficio Oato della Legione Carabinieri. Nelle scorse settimane era stato arrestato anche un maresciallo del Cc di Udine, Giuseppe Napoli. È stato rilasciato in concomitanza con gli arresti, non è escluso che sia stata la sua deposizione a farli scattare.  
L'accusa principale rivolta ai due ufficiali è di aver fatto sparire dagli atti del processo due bossoli di pistola trovati accanto al luogo della strage. I bossoli, se analizzati, avrebbero potuto condurre dritti dritti alle armi

della cellula ordinovista friulana, cui si fa oggi risalire la paternità dell'attentato. Le indagini invece subirono mille deviazioni.  
Come su tutte le stragi nere, anche su quella di Peteano la verità processuale non è ancora raggiunta, a 13 anni di distanza. Il 31 maggio 1972 una telefonata anonima, nel dialetto delle Valli del Natisone, attirò una pattuglia di carabinieri di Gradisca accanto ad una 500 bianca abbandonata a Peteano, con due fori di pistola nel parabrezza. Era mezzanotte in punto quando i quattro carabinieri giunsero sul posto e forzarono il cofano dell'auto, facendo esplodere 4 kg di T4, l'esplosivo della Nato usato in altri attentati neofascisti. Il brigatista Antonio Ferrara, i carabinieri Franco Dongiovanni e Donato Poveromo morirono sul colpo. Un sottotenente rimase mutilato.  
Le indagini coordinate dal procuratore capo di Gorizia Bruno Pascoli e dirette dall'allora colonnello del Cc Mingarelli seguirono vari tappe. Dapprima Mingarelli tentò di accreditare una pista «rossa», inutilmente. Poi dai giudici milanesi D'Ambrosio ed Alessandrini vennero indicazioni sulla cellula



Il gen. Dino Mingarelli, a sinistra, il col. Antonio Chirico durante il processo, nel 1979; accanto al titolo, l'auto-bomba esplosa il 31 maggio 1972 a Peteano



ordinovista friulana, su informazioni fornite da Giovanni Ventura. Questa pista, in Friuli, non venne nemmeno approfondita. Cadde dopo appena una settimana. In seguito — si è sempre detto — ad un intervento del Sid, diretto all'epoca da Vito Miceli. Cadute le strade «politiche», non rimase che cercare altrove. Mingarelli (con l'aiuto di alcuni sottoposti, fra cui l'allora maggiore Chirico) costruì quella che definiva la «pista gialla» e individuò sul «balordo» goriziano come autori di una strage «per vendetta».  
Questa improbabile ricostruzione fu in seguito totalmente smantellata. Ma i sei fecero nel frattempo 14 mesi di carcere, prima che le varie sentenze, fino alla Cassazione, il prosciogliessero completamente. Gli stessi processi dimostrarono che molte prove nei loro confronti erano state preconstituite ad arte da Mingarelli e soci. Iniziaron così, a Venezia, nuove indagini sulle deviazioni. Finirono processati Mingarelli, Chirico, Pascoli e il col. Domenico Farro ma, nel luglio '80, vennero tutti assolti: vi furono errori, disse la Corte, ma dovuti solo ad «eccesso di zelo».

Altre indagini erano intanto ripartite da zero per cercare gli autori della strage. Vi fu una prima svolta a fine '78 dovuta ad una lettera del Sismi, firmata dal gen. Santovito, che informava i giudici veneziani che il «telefonista» della strage era stato Carlo Cicuttini, 38 anni, dirigente della sezione Msi di S. Giovanni Natisone. Cicuttini era però da anni latitante in Spagna. Qui si era rifugiato alla fine del '72, dopo il fallito dirottamento di un aereo dell'Alitalia all'aeroporto di Ronchi dei Legionari (un episodio ideato da Vincenzo Vinciguerra, leader della cellula ordinovista friulana, e nel quale perse la vita il terrorista Ivano Boccaccio). In Spagna Cicuttini aveva ricevuto una rimessa bancaria di 36.000 dollari grazie ad un intervento del segretario del Msi Giorgio Almirante, e con quei soldi si era fatto fare un'operazione alle corde vocali. Nell'ottobre '82 fu arrestato a Madrid, ma l'estradizione non ci fu e venne liberato cinque mesi dopo. Nuovi sviluppi delle indagini: incriminazione di Almirante per favoreggiamento aggravato e continuato (autorizzazione a procedere è stata concessa dalla Camera, non ancora dal Parlamento euro-

peo), incriminazione per la strage di Peteano di Cicuttini e Vinciguerra. Quest'ultimo, da pochi mesi, ha iniziato a parlare al giudice Casson nel carcere di Volterra dove sta scontando la condanna a 12 anni per il dirottamento di Ronchi. È diventato insomma un «pentito». La strage, ha detto, «fu un atto di guerra nei confronti dello Stato». Non è escluso che abbia parlato anche delle protezioni ricevute dagli alti vertici dei carabinieri. Il generale Mingarelli, nel 1964, aveva redatto assieme al gen. De Lorenzo il piano golpistico denominato «Solo», precisamente la parte relativa al Nord Italia. In quel piano Mingarelli aveva anche il compito di contattare e reclutare i civili di sicura fede «disponibili ad eventuali golpe. Ora, lo straordinario significato del provvedimento del giudice Casson dice che questo generale dev'è le indagini su una strage per favorire gli autori, neofascisti. C'è un lungo filo nero e sanguinoso che collega i primi anni '60 ad oggi (si ricordi l'analoga incriminazione del gen. Musumeci per la strage di Bologna), che vede uniti fascisti e servizi «devianti».

Michele Sartori

# Pazienza chiede aiuto, Piccoli risponde

## Un affidavit per evitare l'estradizione

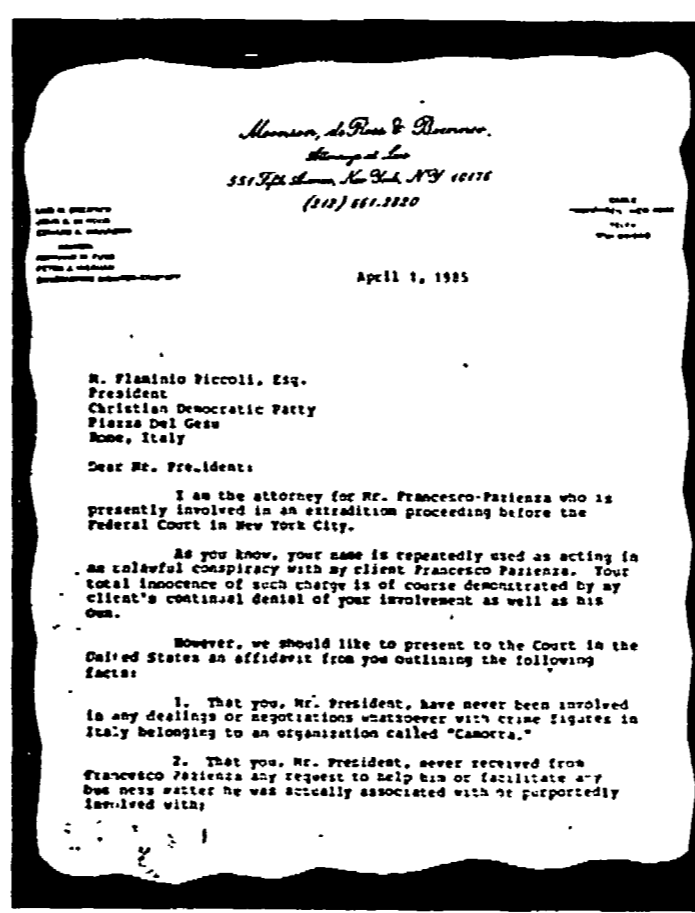
Le reazioni dei giudici italiani dopo l'intervista dal carcere del faccendiere

ROMA — «Un'intervista? Per carità, non ci mancherebbe altro... E poi per dire che? Sono tranquillo, al lavoro, guardate quante carte ho...». Il giudice Sica è cortese, come sempre, e almeno apparentemente di buon umore. Nonostante Pazienza, si potrebbe dire. In effetti quelle del faccendiere sono state bordate pesanti. Non è stato risparmiato il giudice istruttore Misiani (un filocomunista) ma l'obiettivo privilegiato dell'intervista di Pazienza al Tg2 era Sica, il Pm che l'ha rinviato a giudizio con rito diretto per alcuni «affari» del Supersismi.

«Sica mi chiese di aiutarlo per diventare capo del Sid... ha detto l'enfant prodige dello spionaggio internazionale — se non ci credete vi mostro una lettera di Piccoli». Detto fatto. La lettera è già arcinota: è la risposta del presidente della Dc ad alcune «domande» mirate dell'avv. Morrison, legale americano di Pazienza. Dove l'altro si conferma che in effetti il faccendiere chiese a Piccoli di adoperarsi per la nomina del magistrato al Sid. «Non ho proprio nulla da

dire», ribadisce il dott. Sica. Di cose da raccontare, per rispondere alle accuse, il magistrato ne avrebbe, in effetti, parecchie. Ma traspare dai suoi dinieghi una preoccupazione. Ogni parola può essere utile a Pazienza ed altri imputati delle sue inchieste o meglio una astensione dal processo. Sica non parla ma l'intervista ha lasciato un'impressione più o meno generalizzata al palazzo di giustizia. «Francesco Pazienza — si dice — è in grosse difficoltà ma è ancora molto potente, e usa le armi che ha per vincere prima di tutto la battaglia dell'estradizione. L'intervista rilasciata al Tg2 l'altra sera con il suo carico di messaggi mafiosi e di accuse ai giudici, va vista — dicono in Procura — in questo quadro. La denigrazione dei propri inquisitori può avere qualche effetto sugli americani.

Una denigrazione che, in pratica, almeno per quanto riguarda il Pm Sica, ha l'avallo indiretto del presidente della Dc. Il fatto nuovo, da questo punto di vista, è infatti la lettera dell'on. Piccoli. Le pretese aspirazioni del magistrato, stando a Pazienza, risalgono a qualche anno addietro, la missiva di Piccoli in risposta ad alcune «domande» dell'avv. Morrison sono di due settimane fa. E il particolare non è di poco conto. Il presidente della Dc risponde infatti a domande che sembrano fatte apposta per essere utilizzate da Pazienza in un determinato modo. Un nuovo rignuto di «ingenuità» del leader democristiano, che aveva giurato di non voler più sentir parlare dello 007. C'è, piuttosto, la conferma — si afferma in Procura — di un rapporto di



Con questa lettera l'avvocato americano di Pazienza ha chiesto al presidente della Dc Piccoli un affidavit per il suo cliente

Sica a capo del Sid se non si parò mai. Il fatto di essere magistrato, oltretutto, avrebbe creato problemi pressoché insormontabili, gli stessi che avrebbe incontrato nella possibile nomina a capo del Cesis, di cui pure si parò a suo tempo. Nella risposta alle «domande» dell'avv. Morrison Piccoli ha scritto: «Le confermo che a una richiesta (di Pazienza) di intervenire per appoggiare al vertice del Sid la nomina del giudice Domenico Sica ho risposto di non poter fare perché non c'erano le condizioni che si scegliesse un magistrato per questo incarico». Quanto potrà valere per la causa dell'estradizione un intervento come quello del presidente della Dc? Lo vedremo quanto prima.

Intanto — si fa notare sempre a palazzo di giustizia — non si sfugge a un'impressione: il faccendiere sta lanciando messaggi mafiosi anche a molti ambienti dell'amministrazione Usa. Perché, ad esempio, quell'attacco iniziale agli americani («Mi hanno tradito, come hanno fatto con lo Scià e con Somoza») Pazienza avverte qualcuno che sa molte cose

che riguardano le vicende internazionali e gli affari americani? E perché fa capire che a dove sono andati a finire i soldi dell'Ambrosiano di Calvi? Potrebbero essere — si dice — offerte di collaborazione. Gli americani, infatti, sono interessati a recuperare quei soldi (2600 miliardi) dato che nella vicenda dovrebbero essere coinvolte società Usa e dato che sulla vicenda è in corso un'indagine molto riservata.

## Contro il Pci bugie censurate e poi riciclate

Bruno Miserendino

ROMA — E così la «corrispondenza» tra il presidente della Dc, Flaminio Piccoli, e l'infido e potente uomo dei servizi segreti, Francesco Pazienza, continua. Persino adesso che Pazienza è custodito, peraltro con molta cura e attenzione, all'interno del penitenziario newyorkese di Manhattan in attesa del processo per la estradizione in Italia. Una «corrispondenza» che ha spinto l'onorevole Piccoli a concedere di buon grado un «affidavit», quasi un attestato di buona condotta o di referenza, in favore del faccendiere così come richiestogli con lettera del primo aprile scorso dall'avvocato Edward A. Morrison. Riscoperta, dunque, un «caso Piccoli», sull'onda soprattutto dell'intervista che Pazienza l'altra sera ha rilasciato alla seconda rete della Rai e che ha suscitato viva sensazione per i chiari messaggi ricattatori che sono usciti da quella cella.

La lettera del legale di Pazienza e la pronta risposta di Piccoli (la data è del 12 aprile) sono ormai note. L'avvocato Morrison ha chiesto al presidente della Dc di cooperare affinché potesse pro-

## Aveva detto: «Con quello ho rotto...»

Il presidente della Dc si rimangia le promesse fatte davanti alla commissione P2

una eventuale nomina di Sica a direttore del Sid durante i giorni del sequestro dell'assessore democristiano di Napoli, Ciro Cirillo. E lo fece quando — stando sempre alla fonte Piccoli — il faccendiere si dichiarò disponibile per andare a cercare nel capoluogo campano i covi dei brigatisti in una città come Napoli, dove si sa tutto di tutti. Piccoli era polemico per l'«incapacità» dimostrata dai servizi segreti e, prontamente, Pazienza se ne uscì con l'idea di nominare Sica, «un uomo di grande capacità».

Il presidente della Dc, nell'affidavit e anche nell'intervista, chiarisce di non aver fatto alcun passo nella direzione proposta da Pazienza perché, dice, «non c'erano le condizioni che si scegliesse un magistrato per questo incarico (capo del Sid, ndr.) e anche perché noi non intervenivamo mai nelle scelte dei capi dei servizi segreti la cui indicazione apparteneva esclusivamente agli organi di governo».

Quel che colpisce, nel nuovo capitolo dei rapporti Piccoli-Pazienza, è soprattutto, anzi esclusivamente, il fatto che questo rapporto continui, sia pure attraverso il legale americano del faccendiere, momentaneamente impedito. Perché fu lo stesso presidente della Dc a dichiarare, nella seduta del 20 gennaio del 1984 della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della loggia P2, che di Pazienza che ne avrebbe più voluto sentire. E colpisce, in particolare, una risposta che in quell'occasione l'esponente democristiano fornì ad una domanda dell'indipendente di sinistra Aldo Rizzo. «Tutti quelli che hanno conosciuto Pazienza sanno che era un uomo molto simpatico, un uomo dentro questo mondo finanziario... lui si presentava più come finanziere... non venne mai a raccontarmi cosa succedeva nei servizi segreti... certo se mi fossi accorto di tutte queste cose che voi dite, avrei tagliato corto rapidamente... (atti commissione P2)».

Possibile che Piccoli, al momento di rispondere sui suoi rapporti con Pazienza non ricordasse d'aver parlato con il suo ospite dei servizi segreti e della proposta di nomina del giudice Sica? E perché Piccoli, dopo tante promesse pubbliche, smentisce se stesso e offre una pronta collaborazione all'avvocato di Pazienza? Piccoli ha sempre ammesso una assidua frequentazione con Pazienza. Essa data dal giorno in cui, nella veste di segretario politico della Dc, si recò negli Usa e il faccendiere, mostrando tutta la sua influenza, riuscì a fargli incontrare il segretario di Stato, Alexander Haig, pena un penoso fallimento della missione.

Le visite di Pazienza a casa Piccoli si svolgevano (è l'esponente della Dc che lo ha ricordato) la mattina presto. Un caffè, quattro chiacchiere, le cure al gattino che era precipitato dalla finestra. Tutto così, da buoni amici. Rileggiamo dagli atti della commissione P2. Poi «quando sentii Pazienza dentro la vicenda Calvi, sempre più dentro, fu allora che ebbi esitazioni... via via che passano i mesi... fui sempre più... tanto è vero che dopo la liberazione di Cirillo queste frequentazioni divennero rarissime, rarissime».

Ma Pazienza era una creatura di Santovito, il capo del Sismi, iscritto alla P2. «Creatura di Santovito — risponde Piccoli — per l'amor del cielo! Dissi che era collaboratore, non sapevo che vivevano insieme questi due. E poi queste frequentazioni, l'ho detto anche al giudice (il sostituto procuratore Sica, ndr) furono caratterizzate da un rapporto conseguente al viaggio che avevamo fatto. Un rapporto molto fittile, sempre più così. E una tristezza aver visto che si può porre fiducia a chi non se la meritava...».

Ma lei perché lo frequentava? «Questo personaggio lo ha frequentato tutta la Roma politica, non ha mica frequentato solo Piccoli». Chi ha frequentato? (domanda del senatore comunista Sergio Fiamigni, atti commissione P2). «Non sono tenuto a dirle queste cose. Dico che lui frequentava tanti altri uomini politici, questo è certo. Non dico nulla». Ora Piccoli ha ridato fiducia a Pazienza? **Sergio Sergi**